

Relazione di Gerarta Zhezji Ballo

Esodo è un termine ritornato diverse volte nel discorso pubblico degli ultimi anni. In Italia si è parlato dell'esodo degli albanesi negli Anni 90, a livello europeo anche in riferimento all'emigrazione iraniana degli Anni 80. Per entrambi i nostri popoli queste migrazioni sono state una cesura importante, che ha determinato un prima e un dopo e ha dato vita a una Diaspora consistente e presente in moltissimi paesi. Nel documentario troviamo raccontato un altro esodo ancora, quello degli afgiani, stavolta rientranti nel paese d'origine: orizzonte a cui tendere per moltissimi migranti, miraggio o realtà da costruire, la terra d'origine rimane presente in chi emigra in forme e modi diversificati e lo vediamo chiaramente nel documentario. Ci sono anche i bambini, Kiarostami crea un filone apposito per loro all'interno della narrazione. I minori partecipano al dramma migratorio degli adulti: alcuni rientrano dopo aver lavorato in Iran, altri partono al seguito di un genitore senza il consenso dell'altro, alcuni più piccoli devono essere riportati dai nonni perché non c'è chi se ne prenda cura. Forse la storia più toccante è quella del dodicenne che torna in Afghanistan dopo aver passato gli ultimi anni a fare il netturbino in Iran.

Ecco, i bambini sono spesso dei figuranti nell'esodo che vede come protagonisti milioni di adulti, partecipano silenziosamente nel difficile percorso di sradicamento e integrazione in una nuova realtà dei genitori. Eppure chi emigra decide di lasciare il proprio paese soprattutto per salvare, dare un futuro e più diritti ai figli. L'Unione Europea, con un 'soft power' fatto di sviluppo economico e protezione dei diritti umani, è una meta desiderata per rendere realtà questi bisogni. Vista la pericolosità, chi può evitare di portare i figli lungo le rotte migratorie, lo fa. Perciò un notevole numero di minori nati in paesi extra-europei raggiunge i genitori in Europa in un secondo momento. Insieme a loro, ci sono i figli di migranti che nascono e crescono qui. Insieme formano le cosiddette seconde generazioni. È una realtà costruita su confini: terminologici, di inclusione, di cittadinanza e d'identità, che mette alla prova la capacità delle società europee di trattare come propri figli coloro che nascono e crescono qui da genitori immigrati.

I contorni della definizione sono sfumati. Il sociologo Rùben Rumbaut negli Anni Settanta ha introdotto una chiave di lettura che tiene conto del momento dell'infanzia in cui i minori sono arrivati nel paese in cui vivono. Così ha distinto in Generazione 1,75", "Generazione 1,5" e "Generazione 1,25", mentre le seconde generazioni propriamente dette sono formate da chi nasce e cresce nel paese di approdo dei genitori. Viene da domandarsi cosa ne pensino i diretti interessati. La Rete G2 – Seconde Generazioni, un'organizzazione italiana fondata nel 2005 da figli di immigrati e rifugiati fa notare che definire come "seconde generazioni di immigrati" degli individui nati e cresciuti in Europa sia una contraddizione. Chi fa parte della Rete si autodefinisce come "'figlio di immigrato' e non come 'immigrato': i nati in Italia non hanno compiuto alcuna migrazione, e chi è nato all'estero ma cresciuto in Italia non è emigrato volontariamente, ma è stato portato in Italia da genitori o altri parenti. "G2" sta quindi per "seconde generazioni dell'immigrazione", intendendo l'immigrazione come un processo". Questo processo ha portato in Italia un numero di alunni non italiani nelle scuole pari al 9,2% del totale nell'a.s. 2014/2015, con un balzo notevole dal 2,2% dell'a.s. 2001/02. Da numerosi studi sociologici europei emerge che il sistema scolastico è spesso l'elemento che determina se un percorso di integrazione riuscirà oppure no. È da qui che paesi come la Francia stanno provando a ripartire dopo aver analizzato dove ha fallito il loro sistema e i rischi connessi alla marginalizzazione. Le differenze nei sistemi scolastici di Germania e Olanda spiegano perché le seconde generazioni di comunità con background molto simile, come quella turca, abbiano percorsi di studio e lavoro piuttosto diversi nelle rispettive società. È quindi la Scuola il luogo in cui fare la differenza servendosi di politiche lungimiranti. Questa è una sfida costante da quando la Scuola è diventata pubblica e si trattava di strutturarla come ascensore sociale che permettesse ai più meritevoli, a qualunque

classe sociale appartenessero, di raggiungere le professioni più prestigiose per il bene della collettività. Negli ultimi anni in cui la sfida si è rinnovata con il volto di classi multiethniche, la Scuola può essere l'ascensore sociale che i cittadini europei si aspettano, scavalcando nuovi pregiudizi, colore della pelle e religione? Un gran numero di ricerche realizzate negli ultimi anni sono una reazione al clima di chiusura, alla percezione delle seconde generazioni come minaccia, alla paura di avere in casa degli estranei, che ha preso piede in Europa negli ultimi anni.

La ricerca di un'identità in equilibrio tra due mondi e di un percorso verso la cittadinanza, in senso valoriale e legislativo, è una fase di passaggio importante per le seconde generazioni. In alcuni casi essi rimangono esclusi proprio da quegli strumenti di empowerment concepiti per rendere più coscienti i giovani dei loro diritti e doveri di cittadini, per formarli e accompagnarli nel percorso dallo studio al lavoro. È il caso del Servizio Civile Nazionale in Italia, istituito nel 2001 ma solo per cittadini italiani. Nel 2015 sarà la Corte Costituzionale, con Giudice relatore Giuliano Amato, a intervenire in seguito al ricorso di un cittadino pachistano. La Corte sottolinea che l'esclusione dei cittadini stranieri dalla possibilità di aderire al servizio civile, impedendo loro di concorrere a realizzare progetti di utilità sociale e, di conseguenza, di sviluppare il valore del servizio a favore del bene comune, comportava un'ingiustificata limitazione al pieno sviluppo della persona e all'integrazione nella comunità di accoglienza. Ancor più poiché "il SC costituisce un istituto di integrazione, di inclusione e di coesione sociale, volto a favorire la costruzione di una più matura coscienza civile delle giovani generazioni".

È il caso qui di accennare alcune informazioni sull'acquisizione della cittadinanza da parte delle seconde generazioni. A livello europeo ogni Stato ha le proprie leggi in merito. Chi nasce in Italia da genitori extracomunitari potrà richiedere la cittadinanza entro un anno dal diciottesimo compleanno se ha risieduto ininterrottamente in Italia. Chi invece arriva da minore segue il percorso di cittadinanza dei genitori, se essi riusciranno ad avere i requisiti per richiederla. Capita perciò spesso che giovani nati o vissuti in Italia fin dalla tenera età non abbiano la cittadinanza, non potendo così accedere a strumenti come il servizio civile ma anche dovendo rinnovare il permesso di soggiorno, con il rischio, se perdono il lavoro, di dover tornare in un paese dove non hanno mai vissuto o di vivere in Italia da clandestini. D'altro canto è importante sottolineare che la società civile italiana, con il suo vivace associazionismo, lavora continuamente per includere le seconde generazioni in modo virtuoso. La campagna l'Italia sono Anch'io ne è stata un esempio. I giovani di seconda generazione non sono stati lasciati soli ad affrontare la questione del riconoscimento formale del loro essere cittadini italiani. Ancor più importante, non vengono lasciati soli ad affrontare il dilemma identitario con cui si confrontano tutti coloro che crescono tra due o più culture. Il coinvolgimento nell'attivismo spinge i giovani a partecipare a loro volta in associazioni che operano per produrre un cambiamento nella società, per rendere possibile una maggiore apertura e inclusione. Chi si attiva per migliorare la società in cui vive e per chiedere più diritti ha introiettato i principi democratici su cui si fondano le società europee. Sul piano personale questi giovani riconosceranno la propria identità plurale, nel senso indicatoci da Amartya Sen. Sul piano sociale una vita vissuta sui confini li porta a conoscere intimamente i chiaro-scuro della società in cui vivono. Ecco allora che le seconde generazioni possono mettere in luce agli occhi di tutti i confini della cittadinanza, dell'inclusione, dell'identità, dei diritti e insieme il grande potenziale che questi hanno. Solo a patto però, per tornare a Sen, che ognuno di noi si ricordi di essere tante cose insieme e non si riduca la nostra identità a una solo elemento, etnico, religioso o politico che sia.